

ARS REGIA

*Rivista della Gran Loggia Nazionale
dei Liberi Muratori d'Italia
discendenza 1805*



Anno IV° - Numero 3



SOMMARIO

☞ Editoriale	Pag. 3
☞ Balastra Gran Maestro n. 7/2012	Pag. 4
☞ Il Dono	Pag. 10
☞ Intervista a Galileo	Pag. 16
☞ Il segreto massonico	Pag. 25
☞ Uno psicologo nei lager	Pag. 31
☞ Il senso del dovere	Pag. 35



ARS REGIA

*Rivista della Gran Loggia Nazionale
Dei Liberi Muratori d'Italia
Discendenza 1805*

Anno IV° - numero 3/2013

Direttore: **Roberto IMPERIO**

Commissione Editoriale: **Luigi CRISCUOLI, Alessandro
TAVARNESI, Luigi CASAGRANDE**

info@glnlmitalia1805.it



EDITORIALE

Carissimi Fratelli,

Un altro anno è trascorso sotto la Volta Celeste, certamente non dei più facili, perché il perdurare della congiuntura economica negativa ha portato seco molti disagi e problemi per le persone, sfociati in alcuni casi in vere e proprie tragedie umane. Nella migliore delle ipotesi la maggioranza delle famiglie ha dovuto rivedere i propri stili di vita, e affrontare sacrifici più o meno onerosi, dei quali, al momento, non sembra se ne possa vedere la fine.

Si tratta di congiuntura, oppure, come alcuni sostengono, di una vera e propria crisi di sistema? O, se non altro, di prodromi di una possibile crisi del modello socio-economico che ha informato le società occidentali dal secondo dopoguerra? In ogni caso si tratta del più lungo periodo di recessione registrato negli ultimi cinquant'anni, e sta mutando abitudini e priorità delle persone.

Anche in tali contesti, tuttavia, rimane prioritario salvaguardare il rispetto ed il mantenimento di quei valori che, essendo connaturati alla natura stessa degli uomini, debbono permanere alla base di ogni pensiero, azione e comportamento. Si tratta di quegli valori di libertà, fratellanza, tolleranza e uguaglianza sui quale la Massoneria fonda la propria ragione di essere, e sulla base dei quali forma i propri adepti per farne perfette pietre squadrate da utilizzare per la costruzione del tempio dell'umanità. In ogni epoca, nei momenti più difficili e drammatici per le collettività, la ricostruzione e il consolidamento del

tessuto sociale, che è alla base della ripresa in ogni altro campo, si è sempre basata sulla riaffermazione di tali valori. Auspichiamo che anche nel difficile contesto attuale si possa attingere a questo serbatoio di conoscenza e civiltà che invitiamo tutti i Fratelli a divulgare con il proprio esempio di vita.

Quanto al contenuto della rivista vorremmo segnalarvi in particolare – oltre alla Balastra n. 7/2012 dell'Illustrissimo Gran Maestro Roberto Imperio – una tavola di studio sul tema del dono, elaborata dai Fratelli dell'Oriente di Arezzo in occasione della tornata congiunta tenutasi a Belgrado con le logge gemelle Istina (G.L. di Serbia) e La Vera Croce (G.L.T. e M. di Francia). Segue un originale lavoro elaborato sotto forma di dialogo tra Hiram e Galileo Galilei, nel quale si punta l'indice su una "interpretazione" del metodo scientifico sperimentale, inaugurato da Galileo, in senso esclusivamente materialista e meccanicista, per cui si privilegia il "particolare" a discapito dell' "intero", di quanto attiene alla sfera metafisica dell'essere. Si tratta di un elaborato sicuramente ricco di spunti di riflessione e meritevole di una attenta lettura.

Come di consueto, invitiamo tutti a Fratelli a farci pervenire osservazioni e suggerimenti su quanto pubblicato, nonché i lavori prodotti dalle rispettive Officine.

A tutti voi l'augurio di una piacevole e proficua lettura.



BALAUSTRAS N. 7/2012 – Gran Maestro

Carissimi Fratelli,

dal nostro insediamento le Balaustre hanno trattato vari argomenti connessi tra loro: dalla “Formazione dei giovani nella Nostra Istituzione”, al “concetto di identità”, dalla “comunicazione sul web, suoi pregi e difetti”, fino al tema della libertà, trattato nella nostra precedente Balaustra.

In essa abbiamo voluto prendere in esame la prima parola del trinomio: “Libertà - Uguaglianza - Fratellanza”; sia esaminandola come valore imprescindibile e attivamente ricercato dai Popoli, esponendo le ragioni della nascita di movimenti come quello della “primavera araba” o quello dei cosiddetti “indignati”, sia riflettendo su come la Massoneria possa contribuire, attraverso l’educazione dei singoli, a formare le coscienze e a mantenere viva la forza di volontà necessaria al sostenimento del progresso civile ed alla conservazione della libertà individuale e collettiva.

Oggi parleremo della seconda parola del trinomio: ovvero dell’Uguaglianza, che è la prosecuzione naturale della libertà. Infatti è sull’Uguaglianza che si basa il principio irrinunciabile della Libertà, unitamente a quello di Tolleranza e di Fratellanza.

Ricordiamoci che solo con la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo, americana (1776) e francese (1789), la libertà è stata riconosciuta come un diritto innato dell’uomo, attributo originario dell’individuo.

La Massoneria si fece portavoce di questi ideali, riaffermando l’Uguaglianza e la Fratellanza tra gli uomini nonché facilitando la nascita del concetto di Tolleranza in senso moderno ovvero come principio irrinunciabile della Libertà.

Alcune definizioni dell’*Uguaglianza* sono divenute classiche: quella di Tommaso d’Aquino, per esempio, il quale dice che tutte le cose uguali si comportano in modo tale che ciò che viene predicato dell’una viene predicato anche dell’altra.

Passando dalla filosofia alla morale l’*Uguaglianza* tra gli uomini risulta dall’aver tutti la medesima natura umana. È dunque un’*Uguaglianza* di natura, che fa salve le innumerevoli differenze intercorrenti tra gli individui, dei quali non ve ne sono due identici.

Tali differenze possono essere congenite, come quelle di sesso, di prestanza fisica, di carattere, di temperamento, di sensibilità ecc., oppure acquisite, come le differenze di cultura, di educazione, di abilità tecnica, ecc.

Nessuna di queste differenze però, per profonda che possa essere, annulla il fatto che tutti gli individui sono esseri umani e, in quest’ordine di relazioni, sono uguali.

A tutti pertanto compete la dignità umana, e tutti hanno di fronte alla società gli stessi diritti e doveri fondamentali, primo fra tutti il diritto alla vita e il dovere di rispettarlo negli altri.

Il rispetto dell’*Uguaglianza* tra gli uomini si concretizza nell’osservanza della giustizia, la quale però, per le differenze fra gli individui cui abbiamo accennato, non consiste nel dare a ciascuno l’uguale (che si risolverebbe in una ingiustizia), ma nel *suum cuique tribuere*, intendendo il *suum* non nel senso strettamente giuridico della proprietà, bensì nel senso di ciò che a ciascuno spetta in relazione ai propri meriti e ai propri bisogni.



Sull'Uguaglianza morale si fonda l'Uguaglianza politica, che consiste nel considerare uguali di fronte allo Stato e di fronte alla legge tutti i cittadini, quale che sia la loro condizione sociale, il loro grado di cultura, la loro età, il loro sesso.

Uguaglianza e libertà furono le basi della democrazia ateniese.

Il più antico regime democratico prevedeva la partecipazione all'Assemblea esclusivamente di coloro che godevano della cittadinanza. Di fondamentale rilevanza era, quindi, l'accertare chi godesse di essa nella città antica. In Atene potevano essere cittadini i soli maschi adulti, figli di padre e madre ateniesi liberi dalla nascita, in grado di combattere e, quindi possidenti, perché solo chi aveva ricchezza poteva sostenere i costi per l'acquisto delle armi. Di conseguenza una grande parte della popolazione, cioè i nullatenenti ed i figli di un solo genitore libero erano esclusi dalle funzioni politiche cittadine. Quindi anche quando una *polis* era una democrazia allo stato puro – cosa che accadeva assai raramente – essa non era “democratica” nel senso attuale del termine, poiché escludeva dalla partecipazione al potere una parte della popolazione che, tra l'altro, era numericamente assai superiore a quella che poteva partecipare alle assemblee. Quando, però, nacque in Atene l'esigenza di avere a disposizione una forte flotta e perciò di ricorrere a un gran numero di marinai, (V secolo a.C.) si attuò una svolta fondamentale nell'individuazione degli aventi il diritto alla cittadinanza, poiché la stessa venne estesa anche ai marinai benché nullatenenti e pertanto non in grado di armarsi: si può dunque fondatamente ritenere che l'ampliamento della cittadinanza e, quindi, per così dire, una maggiore democrazia, fu strettamente connessa con la nascita, in Atene dell'impero marittimo.

Che cosa significò invece a Roma essere cittadini? Essere cittadini significava partecipare alla vita politica. Era un privilegio che comportava dei vantaggi e delle garanzie, ed era concesso anche agli schiavi quando venivano liberati. Ciò ci riporta naturalmente al concetto di “*uguaglianza*”, poiché nonostante i Romani usassero molta intelligenza nel rapporto con i popoli sottomessi, così che davano loro lo status di “*cives*” in cambio della fedeltà e questi consapevoli dei vantaggi che ne ricevevano imparavano a condividere i valori e la cultura romana, tuttavia nella società romana rimasero molte stratificazioni sociali e quindi molte disuguaglianze.

Nel V secolo a. C. a Roma la *Res Publica* era solo nelle mani dei patrizi, ma proprio in questo periodo i plebei riuscirono a strappare gradualmente ai patrizi alcuni privilegi; questo però avvenne a prezzo di violenti conflitti, il primo dei quali provocò una vera e propria spaccatura della città: famoso il ritiro dei plebei sull'Aventino.

Nel 445 a.C. i plebei ottennero l'abolizione della norma che stabiliva il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei. Altre richieste, invece incontrarono resistenze assai maggiori, come quella di ammissione alle magistrature controllate dai patrizi e di distribuzione dell'*ager publicus*.

Tra il 451 e il 450 venne redatto il testo delle XII tavole: il primo codice di leggi scritte inciso sul bronzo perché nessuno potesse manometterle. Secondo la tradizione, questo codice





sarebbe stato scritto da una commissione di dieci magistrati straordinari (i *decemviri legibus scribundis*), incaricati di trascrivere le tradizioni e le antiche regole consuetudinarie.

Attorno al decemvirato legislativo fiorirono molte leggende, la leggenda più nota è quella relativa alla brusca fine dell'attività del decemvirato, narrata da Tito Livio: Il decemviro Appio Claudio, invaghitosi di una giovane di nome Virginia, che non mostrava di gradire le sue attenzioni, intentò un processo sostenendo che Virginia era una schiava, e ottenne che questa gli venisse assegnata, il padre di Virginia però non sopportò l'oltraggio e, per evitare alla figlia il disonore, le conficcò una spada nel petto. A questo punto il popolo ritenne che fosse stato passato il segno, e insorse cacciando i decemviri.

Al di là della leggenda, comunque, la fine repentina del decemvirato deve essere ricondotta al fatto che i decemviri erano una magistratura mista, cioè composta da patrizi e plebei nominati allo scopo di trovare una soluzione ai problemi derivati dall'esclusione dei plebei dai diritti civili e politici.

Nel I sec. d.C., durante la dinastia Giulio-Claudia Seneca nella sua famosa lettera 47 all'amico Lucilio prendendo spunto dal comportamento di quest'ultimo, il quale trattava familiarmente i suoi schiavi, descrisse magistralmente le varie mansioni anche quelle più bizzarre e meschine, assegnate agli schiavi e, conformemente alla dottrina stoica, affermò con decisione l'uguaglianza tra tutti gli uomini: ciò che crea la differenza è la *Sors* capricciosa, che può rovesciare all'improvviso le parti tra padroni e schiavi. Prove di questo si possono riscontrare negli eventi storici, che travolsero anche personaggi illustri, come Ecuba, Creso, la madre di Dario, Platone e Diogene, riducendoli alla condizione di schiavi, anche se talvolta

ormai giunti a tarda età. Così Seneca confutò quanto aveva affermato il filosofo greco Aristotele, circa una differenza sostanziale, antropologica tra gli uomini.

Con il Cristianesimo il principio dell'uguaglianza sociale diventò più evidente, secondo la predicazione cristiana un mondo nuovo, fondato sulla giustizia, sulla pace, sull'amore e sull'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio doveva affermarsi sul mondo vecchio, ma il messaggio cristiano non poteva non tener conto dei processi della storia. Il Cristianesimo non poteva semplicemente annullare e negare in un attimo secoli di cultura e tradizioni pagane, ma doveva lentamente e pazientemente trasformarli,



tenendo conto di quelle istanze di cambiamento che erano già presenti nel mondo pagano. Oggi se mettiamo a confronto l'epistola 47 di Seneca, con la lettera di Paolo a Filemone, in entrambe le quali si affronta la questione della schiavitù, non possiamo non accorgerci che sia Seneca, sia Paolo sembrano concordare sul fatto che l'uomo, anche nella condizione più miserabile, come è quella dello schiavo, conserva un'alta dignità che gli giunge dalla sua origine divina. Verso lo schiavo, vittima infelice di secoli di soprusi, Seneca e Paolo assumono un atteggiamento profondamente umano, proclamando chiaramente il principio



dell'uguaglianza e della fraternità umana. Viva solidarietà proviene sia dalla filantropia stoica di Seneca, sia dalla carità cristiana di Paolo. Ma ecco che né l'uno né l'altro si spinge fino al punto di proporre l'abolizione della schiavitù: entrambi fanno i conti con la storia.

L'istituto della schiavitù, infatti, faceva parte del contesto di una società la cui economia si basava ancora, in larga misura, sul lavoro servile e la sua abolizione appariva ancora inconcepibile e inattuabile. Lo stesso Paolo, nella lettera ai Colossesi dà per scontata la schiavitù come istituzione: "Voi, servi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni...". E nella prima lettera ai Corinzi: "Ognuno resti nella condizione in cui era quando fu chiamato. Se sei stato chiamato quando eri servo? Non prendertene affanno, anzi potendo diventare anche libero, scegli di servire, perché chi da schiavo è stato chiamato nel Signore è libero in Cristo". Come si vede, le strutture sociali ed economiche dell'Impero non sono messe in discussione. Ma, allora qual è la differenza di prospettiva fra il pagano Seneca e il cristiano Paolo? Seneca, a proposito degli schiavi, parla in nome della ragione umana e del diritto naturale, Paolo invece fa appello alla fede, che annulla ogni disuguaglianza e distinzione. Così Seneca con accenti forti denuncia la crudeltà dei padroni verso i loro schiavi, Paolo sollecita, mosso dall'amore cristiano, l'intervento di Filemone in favore dello schiavo fuggitivo Onesimo.

Il problema si protrarrà a lungo nei secoli, il secolo XV con lo sbarco di Colombo nel continente americano e l'estensione dei viaggi e delle conquiste vide sempre più spesso gli europei a contatto con popoli del tutto estranei alla loro civiltà che vennero denominati selvaggi.

Nel tentativo di giustificare le relazioni che venivano stabilite con queste popolazioni, quasi sempre all'insegna della violenza e del più feroce sfruttamento, sorsero accesi dibattiti in cui si confrontavano posizioni che proclamavano la superiorità razziale o culturale degli europei e altre, decisamente minoritarie, che affermavano la relatività dei giudizi di valore riconoscendo a tutti gli esseri umani pari dignità.

Il dibattito in materia si è continuamente riproposto nel corso della storia e anche oggi si riaccende ogni volta che ci confrontiamo sui rapporti che si devono stabilire con i membri di società diverse dalla nostra.

Tuttavia, nell'Europa del Settecento, l'affermazione del principio illuministico dell'*uguaglianza*, secondo il quale tutti gli esseri umani possedevano le medesime facoltà razionali, pose in discussione l'idea della superiorità biologica di alcuni gruppi sugli altri, pur tra molte contraddizioni. Infatti, nello stesso momento in cui Francia e Inghilterra votavano la soppressione della schiavitù, questa rimaneva in vigore nelle rispettive colonie. Anche negli Stati Uniti, che per tanti aspetti hanno rappresentato fin dalla loro nascita un modello esemplare di liberalismo, essa venne abrogata solo nel 1865, dopo un'aspra guerra civile durata cinque anni.

Intanto però il principio di *uguaglianza* aveva trovato una sua applicazione pratica nelle norme approvate dalla Rivoluzione francese.

Non si trattava più di affermare, in linea teorica, che tutti gli uomini sono uguali, si trattava di ancorare questa affermazione ad un preciso sistema di leggi in grado di garantire e difendere quell'*uguaglianza*.

Quelli che erano stati riconosciuti dai filosofi come diritti naturali degli uomini entravano a far parte del diritto positivo, cioè dell'insieme delle norme giuridiche degli stati. Il filosofo Norberto Bobbio, commentando la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino votata



nel 1789 dall'Assemblea Costituente, osserva che *“i diritti sono d'ora innanzi protetti, cioè sono veri e propri diritti positivi, ma valgono solo nell'ambito dello stato che li riconosce. Per quanto venga mantenuta nelle formule solenni la distinzione fra diritti dell'uomo e del cittadino, non sono più diritti dell'uomo ma del cittadino, o per lo meno sono diritti dell'uomo solo in quanto sono diritti del cittadino di questo o di quello stato particolare”*.

L'orgoglio con cui i francesi, dopo la Rivoluzione si proclamavano cittadini è giustificato dal fatto che questa condizione li qualificava come titolari di diritti. Non erano più sudditi, individui sottoposti al potere arbitrario del sovrano, obbligati a obbedirgli, ma esclusi da ogni possibilità di controllo sulle sue decisioni. Erano cittadini, membri a pieno titolo delle comunità cui avevano accettato di appartenere, partecipi delle sue scelte attraverso varie forme della rappresentanza politica.

Naturalmente non è bastato proclamare solennemente questi principi (nel 1798) e inserirli come preambolo della Costituzione della Francia rivoluzionaria (nel 1791) per garantire che essi venissero senz'altro applicati.

Ancora oggi la conquista dell'uguaglianza dei diritti è un percorso difficile: un esempio recente è offerto dal Sudafrica dove la popolazione di colore, che fino a pochi anni fa non aveva lo stesso status giuridico dei bianchi, ha ottenuto nel 1993 la piena equiparazione dei diritti.

Il riconoscimento della titolarità dei diritti è una conquista che molti devono ancora compiere: basta pensare agli immigrati extracomunitari nei paesi europei.

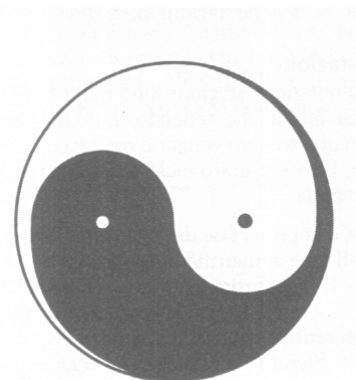
In passato facendo riferimento alla nostra storia non possiamo non ricordare le odiose leggi razziali promulgate nel 1938 dal regime fascista di Mussolini che limitavano drasticamente i diritti dei cittadini ebrei italiani, impedendo loro di esercitare la professione dell'insegnamento, di accedere all'università e di poter contrarre matrimonio con persone di fede cattolica.

Il ricordo della dittatura fascista che aveva dominato per vent'anni pesò sui lavori dell'Assemblea costituente eletta nel 1946, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, per redigere il testo della Costituzione della repubblica italiana.

Tutti sentivano l'esigenza di fissare norme chiare e precise garanzie, che impedissero nel futuro provvedimenti discriminatori nei confronti di gruppi di cittadini. Per questo l'articolo 3 della Costituzione afferma che *“tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”*.

Ma prima della solenne dichiarazione sui diritti dei cittadini nell'art.3, la Costituzione ne presenta un'altra (art.2) relativa ai *“diritti inviolabili dell'uomo”* che sono riconosciuti dalla Repubblica italiana. *È una premessa importante perché ci ricorda che, oltre ai diritti riconosciuti agli individui in quanto cittadini di uno stato, ve ne sono altri che appartengono agli individui in quanto esseri umani.*

La Costituzione italiana venne approvata nel dicembre del 1947; un anno dopo, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottava la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Con questa Dichiarazione, osserva Norberto Bobbio, *“L'affermazione dei diritti è insieme universale e positiva: universale nel senso che destinatari*





dei principi ivi contenuti non sono più soltanto i cittadini di questo o quello stato ma tutti gli uomini; positiva nel senso che essa pone in moto un processo alla fine del quale i diritti dell'uomo dovrebbero essere non più soltanto proclamati, ma effettivamente protetti anche contro lo stesso stato che li ha violati. Alla fine di questo processo i diritti del cittadino si saranno trasformati realmente, positivamente, nei diritti dell'uomo. O almeno saranno i diritti del cittadino di quella città che non conosce confini, perché comprende tutta l'umanità, o in altre parole, saranno i diritti dell'uomo in quanto diritti del cittadino del mondo”.

Più di ogni altra associazione umana, la Massoneria è un'entità complessa, essendo formata da uomini i quali vogliono conservare integralmente la dignità di uomini liberi e tolleranti. Tramite i suoi principi di Uguaglianza, Fratellanza, Libertà, Tolleranza la Massoneria cerca di insegnare ai suoi adepti un modo di vivere sia all'interno dell'Associazione, sia nel mondo esterno.

Una delle caratteristiche della Massoneria è l'assoluta uguaglianza dei Fratelli.

Al momento di entrare nel Tempio ognuno si spoglia delle proprie vesti profane ed indossa il grembiolino ed i guanti bianchi; gli unici orpelli devono essere quelli previsti dal Rituale, i “metalli”, ovvero tutte le ambizioni e sentimenti di superiorità ed orgoglio, devono essere lasciati al di fuori del Tempio, nell'Officina tutti i Fratelli sono uguali, distinti solo dai Gradi specchio fedele della maturazione raggiunta. Nella Loggia si riuniscono persone estremamente diverse tra di loro, il professore universitario siede accanto al muratore, al pittore, al manovale, il medico accanto all'infermiere, l'avvocato accanto al garzone di bottega, nella perfetta uguaglianza. Al momento che il Massone varca la soglia del Tempio si spoglia dei suoi abiti profani per trasformarsi in un Uomo pronto a donare tutto se stesso per il suo miglioramento e quello di tutti i Fratelli, pronto a ricevere gli insegnamenti provenienti da persone anche culturalmente inferiori a lui, ma forse umanamente più ricche. È proprio il contatto fra persone tanto diverse che rappresenta la forza dell'Istituzione: dal crogiuolo, dall'Atanòr alchemico che rappresenta la Loggia e dove entrano esperienze ed insegnamenti tanto diversi, uscirà, dopo la putrefazione, l'Uomo nuovo, il Massone pronto ad operare nel mondo profano nel tentativo di migliorare le condizioni di vita dei suoi simili.

Il concetto veramente rivoluzionario della Massoneria consiste nel fatto che essa opera sull'uomo per modificare la società, trascurando i problemi connessi con le organizzazioni di uomini.

La Massoneria è fatta di uomini e per gli uomini.

Un bell'elogio alla Massoneria è scritto da John Robinson: “La ragione è il sole che illumina questa setta e la libertà e l'eguaglianza sono gli oggetti del suo culto”.

Il Gran Maestro
Roberto IMPERIO



DALL'ORIENTE DI AREZZO

IL DONO

“Donare significa per definizione consegnare un bene nelle mani di un altro senza ricevere in cambio alcunché. Bastano queste poche parole per distinguere il «donare» dal «dare», perché nel dare c'è la vendita, lo scambio, il prestito. Nel donare c'è un soggetto, il donatore, che nella libertà, non costretto, e per generosità, per amore, fa un dono all'altro, indipendentemente dalla risposta di questo. Potrà darsi che il destinatario risponda al donatore e si inneschi un rapporto reciproco, ma può anche darsi che il dono non sia accolto o non susciti alcuna reazione di gratitudine. Donare appare dunque un movimento asimmetrico che nasce da spontaneità e libertà, e se il dono non riceve ritorno, in ogni caso il donatore ha posto un gesto eversivo: attraverso il donare ha acceso una relazione non generata dallo scambio, dal contratto, dall'utilitarismo. Ha immesso una diastasi nelle relazioni, nei rapporti, fino a porre la possibilità della domanda sul debito «buono», cioè il «debito dell'amore» che ciascuno ha verso l'altro nella *communitas*.”

Queste le parole del Priore della Comunità di Bose, da cui partiremo per trattare l'argomento dal Nostro punto di vista, tralasciando di parlare di dono (regalo) nel senso comune (profano) del termine, perché molte delle considerazioni che potremmo fare si riproporranno anche parlando del dono in senso più propriamente iniziatico/massonico (es: regali di circostanza, di ringraziamento, come premio, disinteressato, ecc – regalo gradito, utile/inutile (in funzione di cosa?), accettato/rifiutato, atteso/richiesto/inaspettato...)

Il simbolo che più facilmente, ed apparentemente in modo superficiale, massonicamente racchiude l'idea di dono è quello del Tronco della Vedova, elemento essenziale della nostra ritualità, in quanto ciò che vi deponiamo rappresenta la trasmutazione materiale del nostro arricchimento spirituale. Ciò che doniamo è, per così dire, la forma “materiale” che assume il nostro valore “spirituale”, ovvero ne è la sua manifestazione esteriore. Perciò la nostra continua trasmutazione da pietra grezza a pietra levigata è “condizio sine qua non” per poter diventare dei donatori.

Quante volte, alla conclusione dei Lavori, sollecitiamo l'Officina a depositare nell'apposito sacco il giusto corrispettivo materiale, simbolo della trasmutazione del lavoro spirituale in oro materiale!

Ma che origini, che significato ha tutto ciò? Perché una Tornata per essere rituale non può prescindere dal rito del Tronco della Vedova? Perché è fondamentale capire come si possa passare dallo spogliarsi dei metalli entrando in Loggia, al chiudere i Lavori solo dopo aver messo mano ai metalli?

Durante il rito di iniziazione, il candidato viene istruito sul fatto che egli dovrà sempre soccorrere il proprio Fratello ed alleviare le sue disgrazie, assisterlo con i propri mezzi (Secondo Doveri del Libero Muratore); gli si insegna che questo suo DOVERE dovrà avvenire senza ostentazione, in segreto, perché, come per l'iniziando in quel preciso momento, tutti possono trovarsi senza risorse.



È un'azione che avviene quindi nel più profondo ed assoluto rispetto dell'altro: lo stesso segreto e rispetto che ci impongono di porre e ritrarre la mano, dal sacco, chiusa, perchè come si dona, così, in caso di bisogno, si prende: l'aiuto rimane un segreto.

Parliamo quindi di solidarietà? In termini profani forse, in termini massonici parliamo di Fratellanza e molto altro.

Cosa è quel molto altro?

Quante volte abbiamo parlato del Lavoro a specchio e della necessità che ogni Fratello dia tutto se stesso all'altro? Quante volte abbiamo sottolineato che solo e solamente attraverso un percorso di questo tipo, immersi nel profondo di un universo di simboli, si migliora il proprio Se e quindi gli altri?

Migliorare se stessi è migliorare gli altri. E migliorare gli altri Fratelli è migliorare l'Umana Famiglia, il mondo profano, avendo con ciò compiuto prima un percorso Esoterico e successivamente uno Exoterico (o Essoterico): e non è questa trasmutazione una operazione, anche se molto più complessa, analoga nel fine a quella descritta dal Priore quando afferma: “ Nel donare c'è un soggetto, il donatore, che nella libertà, non costretto, e per generosità, per amore, fa un dono all'altro, indipendentemente dalla risposta di questo”, e poi “ Donare appare dunque un movimento asimmetrico che nasce da spontaneità e libertà, e se il dono non riceve ritorno, in ogni caso il donatore ha posto un gesto eversivo”?

Se il nostro lavoro all'interno di questo Tempio non ha quindi un riscontro reale, essoterico, tutto ciò che facciamo qui perde di qualsiasi significato: non è operativo, e perciò sterile, fine a se stesso, inutile.



Abbiamo parlato di solidarietà profana; ma noi siamo Iniziati, lavoriamo in un contesto rituale, simbolico: come è possibile allora, tornando alla domanda iniziale, iniziare i lavori spogliati dei metalli e poi chiuderli con il dono degli stessi?

Ciò può avvenire solamente perchè nel tempo che intercorre tra l'apertura e la chiusura dei Lavori, compiamo internamente un'operazione finemente alchemica: ci separiamo dai metalli, mostrando quindi un distacco dalle passioni terrene, diventiamo tutti *primus inter pares*, rettifichiamo e trasmutiamo il nostro Se (ricordate? V.I.T.R.I.O.L.), diventiamo parte di un Eggregoro, ed infine trasformiamo ogni volta la nostra Iniziazione in realizzazione spirituale di essa!

Abbiamo quindi compiuto un processo alchemico, trasformando ancora una volta il piombo in oro, che da spirituale diverrà poi materiale per esser infine donato all'Umanità.

Certo non si tratta di operazione semplice così come descritta: un Maestro dovrebbe saperla compiere ad occhi chiusi, ma, in realtà, l'operazione è talmente complessa che non basta ogni singola vita per portarla compiutamente a conclusione anche se, nella magia di un Tempio, essa comunque si compie anche a nostra insaputa.

Possiamo allora dire che prima di donare, dobbiamo lasciar “nascere/crescere” il dono in noi, occorre che si manifesti in noi e che noi lo riconosciamo. Ovvero dobbiamo accordare il nostro essere ai principi professati dall'istituzione, i quali, essendo valori connaturati alla natura stessa dell'uomo, rispondo a quei criteri di verità, giustizia e bellezza ai quali si dovrebbero conformare le azioni di ogni individuo.



Appare quindi chiaro come sia profondamente diverso il concetto di Dono, come qualsiasi altro argomento, se affrontato in chiave Massonica rispetto ad una trattazione profana: siamo Iniziati, la nostra vita si svolge in un Tempio che non sarà mai finito, non avremo mai la risposta definitiva alle nostre domande, non termineremo mai il percorso intrapreso.

Siamo per nostra natura condannati a guardare oltre, perennemente nel dubbio, sforzandoci di ribaltare la Squadra: siamo costretti a Pensare.

Abbiamo dunque detto che Donare appare un movimento asimmetrico che nasce da spontaneità e libertà e se il dono non riceve ritorno, in ogni caso il donatore ha posto un GESTO EVERSIVO: attraverso il donare ha acceso una relazione non generata dallo scambio, dal contratto, dall'utilitarismo.

Sono dunque le asimmetrie che producono salti evolutivi. Negli stati quieti, omogenei, uniformi, c'è solo ripetitività e non evoluzione. Occorre introdurre un elemento che rompe la simmetria, un elemento di rottura che consenta al sistema di trovare un diverso equilibrio. La nostra azione di donatori di noi stessi, della nostra maestria, è l'elemento asimmetrico che deve condurre l'umanità a livelli che noi definiamo di evoluzione in quanto tendenti a conformarsi sempre più alla volontà del GADU, al Vero (solo se ciò accade facciamo un dono).

In tale senso il dono è dunque un gesto eversivo: rompe schemi consolidati di pensiero, di azione, di modalità di essere, di visione della vita. È tanto più eversivo quanto meno è atteso da chi lo riceve (perché non "sa" di averne bisogno – in tal senso il massone deve essere capace di leggere "l'umanità" e comprenderne le necessità, per operare per il suo progresso e per il suo bene) (ovviamente qui non si parla dei regali di Natale) e quanto meno se ne aspetta un ritorno (inteso come beneficio materiale).

"Gli uomini temono il pensiero più di ogni altra cosa al mondo, più della rovina e persino più della morte. Il pensiero è sovversivo e rivoluzionario, distruttivo e terribile; il pensiero è spietato nei confronti del privilegio, delle istituzioni e delle comode abitudini; il pensiero è anarchico e senza legge, indifferente verso le autorità, incurante dell'ormai collaudata saggezza dei secoli passati. Il pensiero guarda in fondo all'abisso e non ha timore. Il pensiero è grande, acuto e libero; è la luce del mondo e la più grande gloria dell'uomo.

Se il pensiero non è bene di molti, ma soltanto privilegio di pochi, lo dobbiamo alla paura. È la paura che limita gli uomini; paura che le loro amate credenze si rivelino delle illusioni, paura che le istituzioni con cui vivono si dimostrino dannose, paura di dimostrarsi essi stessi meno degni di rispetto di quanto avessero supposto di essere". (Bertrand Russell)

Ecco sintetizzate in poche parole l'eversione del dono fondamentale della Massoneria: il pensiero, la totale fiducia in esso, la totale fiducia in un gesto a-dogmatico, libero, acuto.

Si potrebbe molto discettare sui doni della Massoneria all'Umanità, ma forse la libertà di pensiero è quella che meglio la rappresenta, perché da essa, la libertà, discendono la capacità di analisi, la capacità di accettazione del diverso (Uguaglianza e Fratellanza), la capacità di Tolleranza, che, ricordiamo, non significa assolutamente sopportazione.

La libertà di pensiero come del dono più grande che la Massoneria, attraverso l'esempio e l'azione dei suoi adepti, può fare all'umanità, perché mette l'umanità stessa nelle condizioni di indagare e ricercare per se stessa la verità, senza che questa gli sia propinata e servita dal demiurgo di turno.



Tenendo in considerazione la qualifica di “eversività” che gli abbiamo attribuito, domandiamoci allora se chi riceve il dono è in grado di riconoscerlo come tale (ovvero di percepirne l'utilità).

Quante persone sono infatti in grado di comprendere questo atteggiamento? In quanti possono realizzare che il porre tutto in discussione, il non offrire certezze ma anzi alimentare il dubbio (fatto eversivo) possa rappresentare un dono? (sembra evidente che invece le persone preferiscano le certezze, le guide sicure che indicano strade precise e non obbligano a pensare).

Se il dono deve rappresentare un beneficio, in quanti sono disposti a riconoscere tale beneficio nell'azione di chi ci obbliga a pensare, a rompere gli schemi consolidati, a modificare la forma mentis (condizionata dall'ambiente e dalla cultura) con la quale siamo abituati a interpretare e giudicare la realtà?

Attenzione tuttavia a non confondere l'atto eversivo di un dono siffatto (invito al libero pensiero) con la semplice finalità di negare l'esistente semplicemente per distruggerlo. Il dono deve avere una finalità costruttiva, porre le basi per una evoluzione verso un ordine superiore, non una discesa nel caos. I massoni sono costruttori, non distruttori, ma la costruzione che si intende erigere deve basarsi su fondamenta sì verità e non sulle menzogne, che quindi devono essere necessariamente spazzate via.

In tal senso, un parametro che ci consente allora di qualificare un dono come tale è dato dal fatto che l'azione che lo rappresenta non si limita ad essere semplicemente iconoclasta, a distruggere semplicemente la visione e la costruzione del mondo che l'umanità si è data (sostituendola magari con un'altra: la propria), ma bensì quando mette a disposizione gli strumenti perché i più possano comprendere la natura fallace della propria visione e dedicarsi alla costruzione di un mondo sempre più in sintonia con la volontà del GADU.

In ciò non deve esserci pretesa da parte del massone. Egli getta il seme, che ci auguriamo possa germinare in quante più menti possibili. Ma se ciò non avvenisse, significherebbe che i tempi non sono maturi: non possiamo farcene una colpa, né tantomeno possiamo cercare di convincere a forza qualcuno (significherebbe, come detto prima, sostituire la visione di un mondo con un'altra che non sarebbe quella sentita dai soggetti “obbligati” a farlo, e quindi di nessuna utilità per la reale evoluzione dell'umanità.

Infatti il percorso non è così scontato così come non lo sono i risultati.

Per arrivare a donare bisogna prima aver assimilato il concetto di libertà di pensiero, cioè comprendere che la dignità dell'uomo, la sua nobiltà, il suo significato, dipendono dal suo agire, che il premio dell'azione è nel senso dell'azione, nella sua fecondità, in quello che l'azione dà per se stessa: questa è la premessa fondamentale ed ineluttabile.

Ripartiamo dalla frase V:I:T:R:I:O:L:. (Visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem): è da essa che inizia tutto il nostro percorso: l'iniziando, sin da principio, ovvero addirittura prima di essere accettato Libero Muratore, deve essere consapevole, desto, non rinchiuso, né condizionato da e in soluzioni banali, scontate o dogmatiche delle tematiche che la realtà gli propone!





Si capisce bene quanto eversivo sia, fin dall'inizio, il percorso Massonico che ci si appalesa, con un "invito" a conoscere in profondità il proprio sé – *Visita interiora terrae* – per infine procedere alla più sublime delle operazioni alchemiche: *rectificando invenies occultum lapidem*.

Solo se si è compreso l'importanza di tale passaggio si può procedere nella giusta direzione, ovvero verso quel dare senza ricevere, quella relazione non generata dallo scambio, dal contratto, dall'utilitarismo di cui si diceva all'inizio: solamente quando si è entrati in una fase

"altra" del proprio sé, dove ciò che si dona è si parte di sé stessi, ma anche parte dell'umanità, quindi di tutti.

Secondo la lingua italiana il dono è quanto viene dato per pura liberalità, per concessione disinteressata, per grazia divina, come frutto, dote spirituale, privilegio e prerogativa, mentre il regalo è l'oggetto offerto per cortesia o per affetto nell'ambito di rapporti di consuetudine o di familiarità, di solito in una occasione determinata, ed astraendolo dal significato materiale, che talvolta può essere interpretato anche come offensivo della dignità o dell'integrità, può indicare anche cosa gradita. Ma quando facciamo un dono, come possiamo essere "certi" di aver apportato un beneficio al destinatario dello stesso? (succede spesso, in termini comuni, di fare regali che pensiamo graditi, mentre non è così. Allo stesso modo succede spesso di arrecare danno in maniera inconsapevole, pensando invece di fare del bene) Ovvero, siamo certi che il nostro dono risponda ad esigenze

effettive dell'umanità, e non sia esso invece un mero compiacimento del nostro ego/desiderio?

Equivale a chiedersi se il lavoro della massoneria sia utile all'umanità, e come questa utilità possa/debba manifestarsi (quindi oltre all'utilità che ha per il singolo adepto).

Solo nella misura in cui il massone acquisisce la maestria (e quindi realizza in sé e conforma il suo *modus operandi* ai principi massonici – espressione essi stessi della volontà del GADU) è nelle sue possibilità donare all'umanità, e il suo dono assumerà le forme, avverrà con i mezzi, si manifesterà, nei modi di volta in volta necessari e più idonei alle esigenze della controparte, ovvero il dono – in potenza – corrisponderà a ciò di cui il donante necessita. E questo deve valere sia quando si tratta di fare doni materiali (soccorrere il Fratello – ma anche il non fratello – alleviandone le disgrazie), che quando si tratta di "aiutare" il progresso dell'umanità (in questo caso potremmo parlare di dono di sé stessi, perché è tutto il nostro essere che viene dedicato a tale scopo) (nella religione abbiamo il parallelo delle divinità che donano se stesse, la loro vita, a beneficio degli uomini – si potrebbe tentare un parallelo anche tra redenzione operata dal sacrificio di Cristo intesa in senso cattolico – quale dono unilaterale di Dio, che attraverso il sacrificio del figlio crea la condizione affinché si operi la salvezza degli uomini, che dipende imprescindibilmente da tale atto – a dono del Cristo inteso quale indicazione della via della salvezza, che passa attraverso il sacrificio che ciascuno deve operare delle proprie passioni sulla croce della materia, e quindi da una presa d'atto personale delle condizioni della salvezza, senza intercessioni).





Per chi ha acquisito la maestria il donare diventa un “gradito dovere”. Quindi non dovrà rappresentare un peso, ma resta tuttavia un dovere. Ha quindi attinenza con ciò che dobbiamo fare, o, in altri termini, con lo scopo dell’esistenza. Il donare ha quindi attinenza con l’individuazione della nostra realtà effettiva, con l’adempimento del nostro ruolo nell’economia cosmica. Il dono si manifesta prima in noi sotto forma di comprensione del nostro ruolo/dovere su questo piano dell’esistenza, e poi verso l’umanità nel momento in cui ottemperiamo al nostro ruolo/dovere (volontà del GADU).

Sotto questa luce assumono un significato pregnante anche i due aggettivi con cui il Priore della comunità di Bose qualifica il dono: atto eversivo e asimmetrico.

Al termine di questa breve digressione sul “Dono” alcune domande sorgono spontanee: quello che noi doniamo è veramente parte della nostra opera svolta dentro i Templi? E se sì quanta e quale parte di questo lavoro deve essere donata? Il dono dei massoni deve essere individuale o collettivo? Possiamo donare l’influenza spirituale evocata nei Templi? Dobbiamo donare il fare da specchio alla cosiddetta “società civile”? Siamo sicuri che l’immagine riflessa sia adattabile al nostro modo di operare? Siamo sicuri che al mondo profano faccia piacere vedersi riflesso così come è e non come immagina di essere? E qualunque sia la risposta è nostro dovere donare quello che è il frutto di lunghi anni di ricerche e sacrifici? E se l’energia che doniamo, ancorchè proveniente dall’essere Supremo, venisse usata distorcendone il significato primigenio?





DALL'ORIENTE DI AREZZO

INTERVISTA A GALILEO

GALILEO

Dunque lei vuol parlare con me.

Quali curiosità può ancora destare questo vecchio, dopo quasi trecentocinquanta anni dacché furono terminate le sue fatiche terrene?

HIRAM

Sul suo conto, maestro, si parla ancora molto: certamente non lo ignora. Ella è stato, ed è ancora oggi, uno dei personaggi più discussi dell'umanità: processato e condannato due volte nella sua vita a motivo delle sue idee, diciamo pure, rivoluzionarie. Ha conosciuto l'umiliazione della abiura. È stato, per così dire, riabilitato dopo altre tre secoli dalla morte.

Tuttavia contro di lei si sono levate e si levano ancora molte accuse...



GALILEO

Mi sta ricordando fatti dolorosi. L'abiura... Si è trattato di un gesto necessario. Umiliante, ridicolo, ma necessario. Come ridicole ed umilianti erano le accuse che mi venivano rivolte. Le parole che mi fecero pronunciare, "abiuro, maledico e detesto li suddetti errori ed eresie", rimbalzano ancora nella mia mente e turbano la mia pace, ormai non più di questo mondo.

HIRAM

lei ha definito "necessario" il suo atto di abiura... Può spiegarmi perché?

GALILEO

E come altro avrei dovuto chiamarlo. Ero uno scienziato, non un eroe. La mia missione non era quella di compiere atti di eroismo ma di affermare ragionevolmente i diritti della scienza. E questi non chiedevano gesti clamorosi, ma pacate dimostrazioni. Se fossi salito sul rogo, con me sarebbero salite le mie idee, i miei studi, le mie ricerche, le mie osservazioni cui avevo dedicato anni di fatica e di rinunce. Lo scopo della mia vita si sarebbe dissolto tra le fiamme con me. Era troppo, e non mi si poteva chiedere!

Fu un certo Nicolò Lorini, un domenicano, che per accattivarsi la simpatia di alcuni prelati del Sant'Offizio, si ritenne in obbligo di denunciarmi a costoro per eresia. A sentir lui avrei offeso le Sacre Scritture perché confermando le teorie di Copernico, secondo cui non il sole ruota intorno alla terra, ma la terra intorno al sole, le mie "certe dimostrazioni" avrebbero contrastato col passo biblico nel quale si narra come Giosué nell'assedio di Gerico, ritardasse il tramonto invocando "Fermati, sole".

Amenità, come anche lei può constatare, ma tragiche amenità di cui io, Galileo Galilei, ho



fatto largamente le spese.

Eppure avevo dato spiegazioni, non una ma più volte, e con parole chiare, come oggi non si usa più fare, preferendo nascondere il pensiero piuttosto che esporlo.

Può constatare lei stesso leggendo le frasi che ho sottolineato nella lettera ch'io scrissi a Don Benedetto Castelli il 21 dicembre 1613.

HIRAM

Ricordo. Più o meno diceva: "La natura, non meno delle Sacre Scritture, sorge dal Verbo Divino, con la differenza che mentre le Scritture hanno dovuto adattarsi alla mentalità di popolazioni primitive per essere comprese, la natura non ha mai dovuto subire tali adattamenti. Pertanto, pur escludendo che le Scritture possano errare e tanto meno mentire, per certe questioni come quelle naturali, esse non dovranno essere prese alla lettera e la loro autorità dovrà anzi essere tenuta all'ultimo luogo."



GALILEO

Parole al vento, come lei sa. Anche se, qualche secolo dopo, ho potuto constatare con soddisfazione ma anche con amarezza, che la Chiesa, dopo avere respinto sdegnosamente le mie tesi, ha ritenuto di farle proprie e di usarle senza troppi scrupoli per superare lo sconquasso apportato dalle rivoluzionarie teorie di un certo Darwin...

HIRAM

Vedo che conserva qualche risentimento. Cosa dovrebbe mai dire Giordano Bruno che per sostenere le proprie idee – non troppo dissimili dalle sue – fu bruciato sul rogo...

GALILEO

Caro signor... mi scusi, non ricordo il suo nome, forse non l'ho inteso bene quando ci siamo presentati...

HIRAM

Non mi sono presentato, Maestro, lei non me ne ha dato il tempo. Del resto il mio nome è privo di interesse. Mi chiami pure Hiram.

GALILEO

Caro signor Hiram, se è così che preferisce. Il mio risentimento, qualora esistesse, non sarebbe senza motivo. Tuttavia debbo dichiararle che esso non alberga nel mio animo. È semmai l'amarezza a rattristarmi, ora che con le sue domande lei mi costringe a rivivere le emozioni della mia lunga battaglia. Quell'amarezza che fu compagna fedele della mia vita e che derivava non già dalle difficoltà ad essere inteso, ma dalla malafede di chi non voleva intendere.



HIRAM

Parla del Sant'Offizio, ovviamente...

GALILEO

Non solo di quello. Non fu soltanto la Chiesa ad avversare i miei risultati ottenuti con le “sensate esperienze” e le “certe dimostrazioni”. Gli avversari più ottusi furono gli aristotelici. In loro c’era tutta la cattiveria accademica di chi non vuole abbandonare la comoda rendita delle proprie idee. Non un avversario, dunque, ma due: l’ottusità della Chiesa, ostinata a voler confondere la verità della scienza con quella della fede, l’ottusità degli aristotelici decisi a contrapporre un astratto “mondo di carta” alle concrete realtà della natura.

Non così si sarebbe comportato Aristotele.

Quanto ai suoi indegni seguaci, essi sono stati capaci di negare anche la più solare evidenza, con l’asserire che “essa è talmente aperta e sensata, che quando il testo di Aristotele non fusse in contrario, bisognerebbe per forza confessarla per vera”.

HIRAM

Comunque lei non ebbe la mano leggera quando, dopo le sue straordinarie scoperte scientifiche e le sue innovazioni dei metodi della scienza, non esitò a parlare di “funerale della pseudofilosofia”...

GALILEO

Certo. Il castello di “carta” stava miseramente crollando un colpo dietro l’altro, finché non rimase più niente da tramandare alla storia se non l’immagine negativa di una resistenza ferocemente illiberale, di un dogmatismo contrario ad ogni progresso del pensiero rivolto alla conoscenza del vero.

HIRAM

Sì vuol dire che lei sia stato, tra l’altro, l’inventore del cannocchiale che poi usò per “vedere più da vicino” i corpi celesti...

GALILEO

Storie. Venni a conoscenza che in Olanda era stato costruito un occhiale che consentiva di “avvicinare” gli oggetti all’osservatore senza che né gli oggetti, né gli osservatori si muovessero dalla loro posizione iniziale. Ne costruii una copia sulla base di alcune indicazioni. Fu un gioco da ragazzi.

Il punto non è questo.

Se c’è un merito ch’io rivendico, questo non è l’aver costruito quell’occhiale, ma di averlo rivolto contro il cielo, trasformando in un “cannone ottico”, uno “strumento” di indagine per accrescere la nostra conoscenza sui corpi celesti.

Fu quello un “gesto rivoluzionario”.

Da quel momento nessuna verità di scienza poteva essere accettata che non fosse il frutto di “sensate esperienze”. E gli uomini dovevano imparare a leggere non un libro di carta; ma il grande libro della natura.

Mi creda, la mia amarezza sta anche nel venire ancora oggi frainteso...



HIRAM

Conosco l'errore in cui sono caduti anche alcuni suoi estimatori.

GALILEO

Il pregiudizio. Ci si fa un'idea approssimata di un oggetto, di un fatto, di un uomo. Magari non giusta. E con quella idea non giusta si costruisce un mito, si dà inizio ad una "tradizione", si alimenta soltanto un pregiudizio lontano dalla verità come la terra è lontana dal sole.

E il pregiudizio imprigiona la mente.

Così è accaduto per gli aristotelici coi quali ho vanamente lottato. In essi la ragione era asservita al pregiudizio. Essi si sono resi incautamente colpevoli di due imperdonabili errori. Erravano quando non si attenevano alla realtà ed erravano quando a quella realtà vi aderivano tanto pedestremente da lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Troppa teoria senza il supporto dell'esperienza, nel primo caso. Troppa passività nell'ammettere i fatti privandoli del benché minimo esame critico, nel secondo.



HIRAM

Mi farebbe piacere comprendere qualcosa di più di quanto ha detto. Allude forse alle esperienze sulla caduta dei gravi svolte gettando oggetti dal campanile di Pisa?

GALILEO

Ahimè le leggende. Dure a morire. Qualcuno mi ricorda come inventore del cannocchiale. Qualcun altro come

colui che gettava oggetti pesanti dal campanile pisano. Quale tristezza! Ebbene le debbo confessare che nemmeno io ricordo di aver gettato un solo oggetto dal campanile.... Eppure... È più tenace la memoria dei fatti attribuiti, della memoria dei fatti realmente accaduti.

Il mio caso è esemplare. Per gran parte degli uomini io resto il toscano che costruiva cannocchiali con cui si diletta a guardare curiosamente il cielo e che, a tempo perso, saliva sulla torre di Pisa per divertirsi a gettare di sotto oggetti pesanti di vario genere...

HIRAM

Adesso sta esagerando, non crede?

Altre sono le "dicerie" che la riguardano, a mio parere non del tutto infondate.

GALILEO

Ne sono edotto. L'accusa che mi viene tristemente rivolta è di alto tradimento.

Avrei indicato all'umanità una strada sbagliata che l'avrebbe condotta, per secoli, ad errare.

Dicono che ne avrei distolto l'attenzione dal "tutto", per costringerla ad osservare soltanto la



“parte”, di aver preferito l’ “oggetto”, trascurando il “soggetto”, di aver ridotto il mondo alla sola “oggettività”, uno tra i tanti mondi possibili, separandolo dalla “soggettività”, l’unico mondo possibile e plausibile per ciascuno di noi e perciò infinitamente più importante. Mi accusano di avere contrapposto, e preferito, la verità della ragione alla verità della rivelazione, il conoscibile (perché oggettivo) all’inconoscibile (perché soggettivo)... Come vede sono al corrente.

HIRAM

Lei ha diviso il mondo in due parti, quella composta di corpi isolati e senza vita e l’altra, composta dagli organismi, ricca e complessa, formatasi in miliardi di anni di evoluzione. Lei ha ritenuto soltanto la prima degna di essere studiata.

Mi consenta di ricordare. Lei disse, più o meno:

“Quando osservo una sostanza corporea, sento il bisogno di accertarmi se è grande o piccola, se è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo, se si muove o sta ferma, se tocca o non tocca un altro corpo, se è una o poche o molte. Non provo altrettanta necessità di conoscere se la sostanza corporea da me osservata, debba essere bianca o rossa, dolce o amara, sonora o muta, di grato od ingrato odore. E ciò perché tali qualità non risiedono in essa, ma nelle capacità sensitive di che la osserva, sicché, eliminato l’osservatore, queste qualità vanno tutte perdute.”

Lei – è evidente – ha ritenuto di dover apprezzare soltanto la quantità, escludendo a priori tutti i significati della qualità. Con ciò, come qualcuno ha detto, “ha cacciato l’Uomo dalla natura viva relegandolo in un deserto cosmico con lo stesso modo perentorio del Dio biblico che caccia Adamo ed Eva dall’Eden.”

In effetti, con le sue teorie ella ha bloccato per alcuni secoli le conoscenze sul mondo organico e sul suo principale protagonista, estinguendo, conseguentemente, ogni interesse verso quel mondo organico, così come è stato modificato dalla cultura, vale a dire dai simboli del rituale e del linguaggio, dalle arti, dagli strumenti, dalle leggi, dalle istituzioni, dalle ideologie...



GALILEO

Lei non aggiunge molto a quanto io stesso avevo descritto.

Non dice, invece, alcune cose molto importanti, per comprendere il senso di quello che lei, ma non solo lei, ha definito il “delitto di Galileo”.

Non dice, ad esempio, che il mio metodo rappresenta il nucleo centrale della scienza moderna. Non dice che la scienza, lungi dal domandarsi “perché” la natura opera in un certo modo, si limita a ricercare “come” essa opera e che perciò, essa scienza è un sapere universale, ad un tempo sperimentale e matematico, valido per tutti.

Quante inesattezze, quanti romanzi, quante commedie – e anche quante tragedie – su di me e sul mio lavoro. Berthold Brecht, un drammaturgo di qualche successo presso i suoi contemporanei, inventa situazioni e fatti. Ma almeno lo dice, non fa come altri che pretendono di essere fonti di verità. Mi fa dire cose che non ho mai detto, né mi sarei sognato di dire.



Tuttavia c'è almeno una battuta che mi sarebbe piaciuto di aver pronunciato: “Scopo della scienza non è tanto quello aprire una porta all'infinito sapere, quanto quello di porre una barriera all'infinita ignoranza.”

Lei non dice come, nonostante il metodo messo a punto e la mia idea della scienza, sia completamente falso affermare che io abbia avuto una sola visione del mondo, quella materialista.

La mia sensibilità verso il mondo della spirito e delle arti avrebbe dovuto esserle nota. Ho forse il torto di avere avuto una intuizione che nessuno dopo di me ha mai smentito nei suoi assunti fondamentali e di avere messo a punto un metodo molto fortunato che ha dato fino ad oggi risultati.

Una intuizione ed un metodo che hanno contribuito in misura nemmeno paragonabile ad altri in passato alla conoscenza del mondo, anche di quello che, così almeno ella asserisce, io avrei trascurato o addirittura annullato.

Un metodo che ha avuto il merito di rendere risolvibili i problemi riducendone le incognite. Vede, quando la complessità ci impedisce di fare chiarezza, di fronte a noi si aprono due strade che possono consentirci di governarla con qualche successo: o si usano “strumenti” capaci di affrontarla per quella che è, oppure, se non ci sono siffatti strumenti, si cerca di eliminarla rendendola semplice. Nel mio caso scelsi la via della semplificazione: circoscrissi il mio interesse ai soli corpi inanimati e mi limitai a studiare solo ciò che in essi poteva essere misurato e confrontato.

Fu questo il motivo che mi indusse a separare le qualità oggettive da quelle soggettive ed a scegliere le prime.

HIRAM

Mi sembra di ricordare a tal proposito che più tardi Locke chiamò “primarie” le qualità oggettive e “secondarie” quelle soggettive.

GALILEO

Certo. Il pregio del mio metodo – stia tranquillo, non ne rivendico la paternità – è che si può essere in molti a lavorare intorno allo stesso problema. Ed ognuno, se ne è in grado, può portare il suo contributo.

Vede, è un metodo non egoista: non suggerisce ad alcuno di rifugiarsi in se stesso per risolvere soltanto per se i problemi del mondo, ma si propone di risolverli, passo dietro passo, per tutti gli uomini.

Non dice: cavalca la tua anima e percorri da solo la tua strada; in fondo ad essa l'assoluto ti attende. Il suo richiamo è molto più quotidiano e terrestre, e consente a molti di procedere insieme, di indagare insieme, di “trovare” insieme.

Non dice cerca dentro di te e troverai. Si limita a dire leggi il grande libro della natura ed esso ti parlerà come un amico parla ad un amico.

Non fa dire: ecco, qui ho trovato la mia beatitudine, ho raggiunto il sapere universale, ho conosciuto l'assoluto, ho compreso l'ineffabile.

Molto più modestamente invita ad avere rapporti col mondo rivolgendosi ai sensi, magari aumentandone l'efficienza per meglio osservare le cose e i fatti come essi si svolgono. Successivamente spinge a capire ed a dare un senso a quanto è stato osservato ed a descriverlo per come appare e per come effettivamente è. Infine cerca di risalire alle cause. Alle cause che



l'hanno provocato, intendo dire, non alla causa ultima, che quello è problema non posto nel conto...

Mi resta difficile ancor oggi comprendere il senso di questa avversione. Il mio metodo, o se preferisce la mia scienza, comunque la si giudichi, conduce ad un sapere che, per sua natura, è accessibile a tutti gli uomini. Non è un sapere che muore col sapiente, magli sopravvive. Non richiede da chi lo riceve alcuno speciale atto di fede, come accadrebbe per una visione mistica.

HIRAM

Procediamo oltre, maestro. La sua fiducia nella matematica è tale – lo ha confermato anche oggi – che ella sostiene la filosofia essere “scritta in quel grande libro della natura” perennemente aperto ai nostri occhi, la cui lettura – ella aggiunge – richiede di conoscere la lingua nella quale è scritta. Ed aggiunge: “esso è scritto in lingua matematica, ed i caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali è impossibile intendere interamente ed esattamente la parola; senza quei segni è un vano aggirarsi in un labirinto.”

Riferendosi al metodo ed al linguaggio da lei scelti, invero limitati e limitanti, ci potremmo azzardare a definire il suo pensiero un “pensiero debole”. Lo ritiene un giudizio giusto?



GALILEO

Se avere le idee chiare è debolezza, certamente il mio pensiero può essere considerato debole, anzi debolissimo. Nel caso contrario, se limitare i problemi significa invece riconoscere i propri limiti con umiltà e con modestia, allora il mio è un pensiero forte.

Del resto i fatti mi hanno dato ragione e proprio laddove maggiormente si sono concentrate le accuse.

Le è certamente nota la doppia elica del DNA...

Anche la vita, questo grandioso miracolo giornaliero, è misura, è ritmo, è limite, definizione di forma, sostanza. Esattamente come i risultati del mio lavoro confermavano, allorché sottrassi la terra alla eterna immobilità e la introdussi in un universo ove tutto era in movimento e tutto cambiava di posizione un istante dopo l'altro... tanto che ogni qual volta io puntavo al cielo il mio cannone ottico, osservavo un universo mai uguale al precedente e differente da quello più tardi osservato. Anche il sole l'astro della luce e del calore, mutava la sua forma e la sua sostanza. Le macchie da me osservate lo testimoniavano abbondantemente.

HIRAM

Debbo darle atto dei suoi successi. Nessuno, almeno credo, osa porli in discussione.

Il problema è un altro.

Con le sue idee e con quelli che chiama i suoi risultati, lei, maestro, ha tolto l'anima al mondo



ed ha coinvolto anche gli uomini nello stesso destino, riducendoli ad un complicato ammasso di materia...

GALILEO

Ma quale anima avrei tolto al mondo!

Il mondo siamo noi e tutto ciò che sta intorno a noi!

Non solo uomini ed animali, ma cose, astri, pianeti, moto, massa, energia. Studiare una parte del mondo non significa rinunciare a studiare il resto. Significa solo cercare di mettere ordine alle proprie idee, avere il senso della propria limitatezza, porsi obiettivi raggiungibili.

HIRAM

...Se mi consente di parafrasare quanto scherzosamente asserisce Fuller, lei ha ridotto l'uomo ad una macchina in cui si possono elencare diverse componenti come, appunto, in una macchina: un impianto di sintesi elettrochimica che accumula materia e produce energia per il funzionamento, di pompe e di motori, serviti da migliaia di tubicini capillari, assistiti da milioni di segnali d'allarme, di sistemi trasmettenti, di reti telefoniche diffuse dovunque. Una macchina che, se trattata con un minimo di cura, non abbisogna di riparazioni fino a settant'anni...

Insomma, lei si è introdotto nel regno delle macchine ed ha costretto i suoi posterì a fare altrettanto.

Il mondo degli uomini è ben diverso: in esso si incontrano emozioni, sentimenti, gioia, dolore. Nel suo mondo essi sono assenti, perduti per sempre...

Per cercare la verità – la sua verità – ci ha trascinati in un deserto senza vita.

GALILEO

La mia verità...

Lei pena alla verità – scritta con la maiuscola – come a qualcosa che si può raggiungere col semplice uso di strumenti di lettura del mondo. Lei chiama verità un piccolo, parziale risultato ottenuto usando procedure basate sulla ragione e sull'intelletto, corrette fin che vuole ma del tutto insufficienti. Eppure tutto quanto ho detto durante la mia vita chiarisce almeno un punto: la rinuncia a ricercare con la scienza la “causa ultima dell'essere” e della natura, per puntare tutto sulla comprensione dei fatti come li osserviamo coi nostri sensi.

Questo è il significato della mia scelta di campo, o se preferisce, della mia limitazione del campo. Questo è il senso delle procedure matematiche di cui ho fatto uso per spiegare i fatti della fisica, altrimenti incomprensibili, legati come sono ad apparenze ingannatrici. Un linguaggio limitato se vuole, ma con il pregio di tutti i linguaggi, ricco di simboli e di segni nei quali si condensano i significati delle cose e delle idee, utile per pensare ed anche per fermare il pensiero e per trasmetterlo. Se ai simboli non corrispondessero le cose e le nozioni delle cose, se questo processo di ricerca dell'oggetto e dell'oggettivo non fosse compiuto dalla mente colle immagini e colle astrazioni simboliche, se non vi fosse il pensiero critico, se non vi fossero le rappresentazioni analogiche, le simulazioni, se non si aggiungessero le “certe dimostrazioni” alle “sensate esperienze”, allora non si avrebbe progresso.

Se l'esperienza fosse solo ed unicamente personale, se non vi fosse possibilità alcuna di far tesoro dell'esperienza degli altri e di partire da quella anziché cominciare ogni volta da capo, la storia si trasformerebbe in una monotona ripetizione di situazioni e di fatti, come avviene



per gli animali che con la nascita hanno ereditato il loro uniforme destino.

HIRAM

Non è mia intenzione farla inquietare, Maestro. Mi consento un'ultima domanda. Lei ha separato il corpo dalla mente, spezzando l'uomo in due parti...

GALILEO

Un'ultima domanda? È anche questa un'accusa, come tutte le precedenti! Lei mi ricorda l'Inquisitore ed il mio triste destino di inquisito. Almeno in quell'occasione vi era la giustificazione di un potere minacciato, di una supremazia messa in forse. Ma adesso? Il mondo è cambiato, si dice in gran parte per merito mio. E lei da oltre un'ora lancia contro di me accuse insensate. Posso assicurarla di ritenere colma ogni misura.

Intenda, anche se ciò può restarle scomodo.

La scienza, la mia scienza, non ha avuto altra ambizione che di consentire all'uomo di conoscere ciò che cade sotto il dominio dei suoi sensi. Non gli ha certo impedito, in qualunque momento l'avesse voluto, di sviluppare i propri giudizi e di esplorare spazi e dimensioni diversi da quello.

Il mio metodo, non ha mai preteso di essere l'unico.

È sorto sotto la spinta di un desiderio umanissimo, quello di capire come mai un fatto avveniva, quale ne era la causa, cosa poteva significare il susseguirsi di tanti fatti insieme e quali connessioni vi potevano essere tra di essi, una volta accertato il loro ripetersi negli stessi modi e con le stesse procedure.

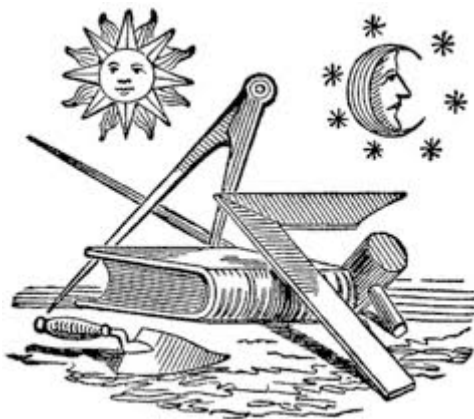
Questo è il suo limite. Ed il suo sostenitore ne è sempre stato perfettamente consapevole, talché non si è mai concesso di affrontare con esso farneticanti ricerche della causa ultima.

Mi intenda, dunque, e riferisca: non ho separata, né ho mai inteso separare, la mente dal corpo, né il corpo dalla mente, ma ho – semmai - nobilitato il corpo con la mente.

Ed ora, la prego, mi consenta di tornare nel silenzio dei morti da cui mi ha costretto ad uscire.

HIRAM

La ringrazio, Maestro...





MAESTRI DELLA MASSONERIA: PAGINE SCELTE

IL SEGRETO MASSONICO **di Ermeticus**

La Massoneria è un organismo vivente, ove la vita è caratterizzata dall'adattamento all'ambiente in cui si è.

Ogni adattamento, ogni crisi di crescita caratterizza un organismo e gli permette di comprendere il suo essere presente e quello che sarà. Per capire la Massoneria è dunque indispensabile conoscere, ancorché il suo sviluppo storico, le linee di forza e le correnti che l'hanno suscitata.

Noi cercheremo di rintracciarle, per così dire, dall'interno di essa.

È ovvio che è estremamente arduo decifrare il nascere e lo svilupparsi di una Società segreta o quanto meno riservatissima, come lo fu sempre nel passato e come dovrebbe essere ancora adesso se la ricerca di poteri profani non avesse sempre più avviato la stessa, nella sua forma temporale, verso una innegabile degenerescenza.



Ma per tornare al segreto che ha sempre coperto la Massoneria, coloro che ne erano il fulcro interno hanno scritto il meno possibile e, anziché tenere archivi aggiornati, spesso hanno cercato di sviare i curiosi con false tracce, e, d'altra parte, gli storici della Massoneria sono quasi sempre in polemica fra loro.

Ora, quel che è indubbio è che i Massoni, in essenza, sono dei costruttori.

Riportiamoci all'età cosiddetta buia del Medio Evo: per reazione alle invasioni dei barbari che avevano portato il caos, si formava una società fortemente gerarchizzata; in particolare furono le categorie di mestiere a darsi struttura e giurisdizioni precise in corporazioni, confraternite ecc., e tutte in obbedienze ben precise e definite.

Anzitutto proteggere materialmente i lavoratori che inquadravano, e in ciò si possono riconoscere come precorritrici degli attuali sindacati; sorveglianza sulla qualità del lavoro eseguito, ma soprattutto corrispondenza ad una concezione sacra del lavoro, in una maniera del tutto diversa dall'attuale.

E di fatto perché oggi si lavora? Per guadagnarsi la vita e, se possibile arricchirla. Tutt'altro era nel Medio Evo il concetto del lavoro: l'apprendista, il compagno e il maestro di una corporazione davano al loro lavoro un carattere sacro.

La città degli uomini era fortemente sentita, come riflesso, derivazione della città Celeste; il lavoro, portato avanti con amore, diveniva come una preghiera continua e concreta, che



faceva partecipare, in qualche modo, alla divinità; quanto meno era un collaborare a rendere la società terrena una immagine del Pleroma.

L'evolvere umano era quindi considerato come la preghiera della Terra, preghiera che si esprimeva tramite la liturgia del lavoro; in altre parole: il lavoro aveva un carattere sacro in quanto si faceva ad una tradizione ed era eseguito con un particolare stato d'animo; come si vede, tutto il contrario di una schiavitù o di una condanna.

Il termine "Massone" rientrava in quest'ordine di idee, designando non solo gli operai, ma pure i conduttori dei lavori e gli architetti, i quali si dividevano in massoni ordinari e massoni istruiti, questi massoni erano strettamente uniti in corporazioni potenti, sparse in tutta la Cristianità, e a queste si devono i capolavori dell'arte romanica, gotica e rinascimentale.

Secondo la necessità dei cantieri di lavoro, questi costruttori circolavano liberamente da un regno all'altro; monarchi e pontefici accordavano loro grandi privilegi, cosicché essi godevano di una forte indipendenza materiale e anche di una certa libertà intellettuale. Giustamente fieri di appartenere alla elite sociale, essi costituivano un corpo di stato ben protetto dalla copertura dei segreti tradizionali. I Maestri erano pochi, ma altamente evoluti, e si distinguevano per l'abilità nell'arte; pertanto si riunivano periodicamente in luoghi appositi, detti Logge, per consultarsi reciprocamente e non ammettevano, a queste riunioni, che un numero esiguo di apprendisti. Si sceglievano per tempo i loro futuri successori, sottoponendoli ad una severa disciplina, vegliando sulla loro istruzione tecnica come pure sulle loro qualità morali, perché ritenevano che non si riesca in un'opera di valore senza un cuore puro.

Gli Apprendisti divenivano Compagni dopo una serie di esami tecnici e morali; occorreva, perciò, parecchio tempo e lavoro per possedere la pienezza dell'insegnamento massonico. Per riconoscersi fra di loro, i fratelli della corporazione si scambiavano dei segni, parole di passo e gesti che servivano loro nei numerosi viaggi come una specie di passaporto. Oltre a tutto ciò, vi erano segreti massonici molto più importanti; l'insegnamento tecnico era orale, essendo molti apprendisti analfabeti. Si insegnava a servirsi di certi strumenti, a comprendere certe formule di meccanica, di proiezione trigonometrica, indispensabili per l'arte di costruire. Essi soli sapevano tracciare una pianta, sgrossare una pietra grezza fino a farne una chiave di volta. Questo insegnamento se lo trasmettevano in modo simbolico, cosicché gli operai non istruiti, i manovali, non se ne impadronissero.

Ma vi era una terza categoria di segreti massonici conosciuti solo dai Maestri e che si riferivano al carattere sacro, liturgico del lavoro.

Cosa costruivano i Massoni? Non dimore civili né caserme militari, ma templi alla Divinità, Cattedrali, ossia edifici sacri. Ora, in ogni epoca ed a tutte le latitudini gli edifici sacri o Templi devono obbedire a certi canoni architettonici. Devono avere una certa disposizione e orientamento e tra i diversi elementi devono esistere certe proporzioni: tutto, qui, è simbolo.

I costruttori massonici conoscevano, ed erano i soli a conoscere questo canone proveniente loro dalla tradizione di Pitagora, secondo cui un elemento visibile si esprime tramite il Numero d'Oro o Sezione Aurea.

Essi sapevano che questi segreti erano di molto anteriori al Cristianesimo. Tra questi costruttori un certo numero erano monaci Benedettini, e poiché, per loro, tutta la verità era contenuta nella Bibbia, il Tempio ideale era quello che sul Monte di Sion era stato edificato dal Re Salomone. Dall'Apocalisse di Giovanni traevano la nostalgia per una città sacra, spirituale e non materiale, La Gerusalemme Celeste la cui pietra angolare è il Cristo.



Allorché inizia un nuovo ciclo storico, il Rinascimento, i princìpi su cui si basavano i costruttori vengono ad offuscarsi. Si costruiscono meno cattedrali e più palazzi reali e la ispirazione individuale soppianta i canoni tradizionali; le Chiese che ora si costruiscono sono meno mistiche. D'altro canto l'invenzione della stampa permette la divulgazione dei segreti tecnici; vediamo come i Massoni riescono a sopravvivere a questa rivoluzione intellettuale.



Va notato che quelli della Gran Bretagna sono meno colpiti di quelli del continente perché, là, il Rinascimento penetra lentamente e l'arte gotica rimane dominante fino al XVI secolo. Nell'animo dei vecchi Maestri ciò dovette causare una dolorosa crisi, ma chi si adattava ai nuovi tempi ritrovava in ciò una nuova giovinezza.

Si sa che già nel medio evo erano stati ammessi nelle Logge alti personaggi, particolarmente dotati intellettualmente, sia come protettori che come cappellani. Ed essendo le Logge al coperto vi si potevano scambiare idee che altrimenti non sarebbe stato possibile esternare senza il pericolo che potessero essere conosciute dall'inquisizione.

Avendo poi molto viaggiato, i Fratelli Massoni avevano una larga apertura di mente ed in genere accoglievano volentieri fra loro gli sfuggiti alle persecuzioni dell'intolleranza cattolica, come i Catari, i Valdesi, i Rosa-Croce e soprattutto i Templari. Questi, al tempo del loro splendore, li avevano protetti ed i Massoni li soccorsero al momento delle loro disgrazie. È così che la copertura delle Logge fu utilizzata dai ricercatori indipendenti che si erano votati alla missione di trasmutare l'Uomo e la società e di sostituire lo Spirito alla lettera ecclesiastica. Questi ricercatori nascondevano il loro insegnamento sotto la copertura dell'Alchimia, affermando di conoscere la tecnica per la trasmutazione del piombo in oro; in realtà essi intendevano per piombo l'Uomo rozzo, profano, schiavo dei suoi istinti, mentre per oro intendevano l'Uomo vero, immagine vivente del Dio.

Lavorando, in comune, alla Grande Opera, Massoni, Templari, Alchimisti, Rosa-Croce, si resero conto che i princìpi tradizionali delle costruzioni sacre si applicavano perfettamente anche all'Uomo, tempio vivente, e alla società futura, la nuova Gerusalemme. Così essi affermavano che si poteva costruire su tre piani: materiale, umano, spirituale.

Da allora si chiamarono Massoni operativi gli operai manuali o mestieranti e speculativi gli intellettuali, che ben presto divennero la maggioranza; strumenti, cerimonie, insegnamenti segreti presero un carattere puramente simbolico e l'arte di costruire divenne esoterica.

La riforma condusse ad uno scisma politico ed al concetto di cristianità si sostituì quello di un'Europa dalle diverse nazionalità. La crisi colpì profondamente l'Inghilterra e la Massoneria inglese si divise in una corrente cattolica, aristocratica, stuartista, ed una protestante, borghese, orangista. Questa scissione fu tanto più grave in quanto ogni Loggia era indipendente e non vi era un organo dirigente che le coordinasse, sicché le controversie e le dispute minacciarono di annientare la Massoneria. Ma nel 1717 alcuni Massoni londinesi, di ispirazione protestante, fondarono quattro Logge sotto un'unica autorità, fu così fondata la



Gran Loggia di Londra, che in seguito divenne Gran Loggia d'Inghilterra. Il pastore James Anderson redasse una Costituzione ed i suoi successori operano in modo che, ancor oggi, sono sotto l'autorità esclusiva della Gran Loggia d'Inghilterra.

Che cos'è l'iniziazione? È un qualcosa di veramente ineffabile. Sono molto pochi gli autori che ce ne danno una giusta interpretazione. Noi ci rifaremo, per quanto se ne può dire, ad un Maestro del tradizionalismo, universalmente riconosciuto, vogliamo dire Renè Guènon.

Si può così definire l'Iniziazione come un processo destinato a realizzare, psicologicamente, in un individuo il passaggio da uno stato reputato inferiore ad uno stato superiore. Questa trasformazione del Profano in Iniziato, viene operata attraverso una serie di atti simbolici, di riti codificati nei rituali, che consistono in prove morali e fisiche che attualizzano un mito, o meglio drammatizzano la morte e poi la resurrezione. L'iniziato ottiene, improvvisamente, un ampliamento di tutte le facoltà normali e supernormali che sono latenti nell'essere umano; è quello che i Greci chiamavano Piccoli Misteri.

Esistono anche i Grandi Misteri, accessibili soltanto a rarissimi esseri predestinati, nel senso che hanno superato il livello normale dei loro contemporanei, con una preparazione effettuata in precedenti esistenze.



I Grandi Misteri portano ad una vera e propria deificazione dell'Adepto che ha già integrato i Piccoli Misteri. Non si tratta già, scrive Guènon, di comunicare con altri Esseri, ma di conseguire e realizzare se stessi in uno stato sopraindividuale; beninteso non come individuo umano, il che sarebbe, ovviamente, assurdo, ma come essere manifestato quale individuo umano in un certo

stato che gli dà la possibilità anche di tutti gli altri stati. L'Iniziazione è dunque una realizzazione interiore, la realizzazione di una possibilità che l'individuo ha già in sé allo stato virtuale, uno svegliarsi alla nostra vera e autentica essenza. L'Iniziazione è una, sotto modalità diverse.

Questo risveglio è esattamente definito da Evola quando studia il Buddismo. Si tratta di una realizzazione della Conoscenza e di una specie di apertura, come a seguito di una operazione chirurgica; l'occhio cieco si riapre ed incomincia a vedere.

Non tutti i profani sono idonei per l'Iniziazione ed è uno dei più grossi errori della Massoneria esteriore quello di ammettere persone non qualificate, che ostacolano l'andamento giusto dei lavori e ingrossano il numero già considerevole del manovalame.

Ora nessuno, salvo rarissime eccezioni, può iniziarsi da solo. Non può esserlo che in un'organizzazione qualificata i cui riti e miti o simboli risalgono ad una remota antichità, e che non è una creazione solamente umana; questa associazione non gli trasmette una dottrina, ma una influenza spirituale.

Quel che si può insegnare, scrive Guènon, sono soltanto i metodi preparatori all'ottenimento di questi stati superindividuali; ciò che al riguardo può essere offerto dal di fuori è, insomma,



un aiuto, un appoggio o supporto che faciliti il lavoro da fare, ed anche un controllo che faccia evitare gli ostacoli ed i pericoli che si possono presentare. Poiché il segreto iniziatico è inesprimibile e incomunicabile, non si può imparare da altri quel qualcosa di misterioso che si può solo provare, sperimentare.

Già Aristotele, al suo tempo, diceva, a proposito dei Misteri di Eleusis: “Non imparare, ma sperimentare”. Ciò fa sì che nessuno può tradire il segreto massonico perché esso non consiste affatto in quei gesti, parole e riti che sono stati svelati tante volte, ne deriva che l’Iniziazione, una volta conseguita, non può essere perduta (Tu es Sacerdos in aeternum).

Che Egli si dimetta o sia radiato da una organizzazione massonica, il Fratello non cessa, per questo, di essere Massone.

L’efficacia dei riti massonici non dipende dalla personalità di chi li celebra, ma è soltanto la funzione che conta. Il “Venerabile” che officia è un “canale” per l’influsso spirituale che agisce in ogni modo, ma per conservare questa efficacia i riti devono essere scrupolosamente osservati, senza alcuna modifica, accorciamento, rifinitura, aggiunta o modernizzazione.

L’Iniziato è pervaso dall’influsso progressivamente, così si parla continuamente di una via iniziatica le cui tappe sono avanzamenti per i differenti gradi. Questa via è analoga al processo alchemico, alle diverse operazioni della Grande Opera, che si classificano in tre grandi categorie: Purificazione, Illuminazione, Reintegrazione. Il carattere atemporale dei riti non si spiega se non si ammette che essi sono le vestigia di una Saggezza Perenne perduta dopo una catastrofe umano-cosmica, quella che la tradizione giudeo-cristiana chiama caduta, la colpa di Adamo o peccato originale. Un testo antico dice: I riflessi della Conoscenza Primordiale illuminano ancora il cuore degli uomini, ma sotto l’apparenza di uno specchio rotto la cui deformazione è accresciuta dal fatto che questi pezzi di specchio sono presi ciascuno per un tutto.

L’iniziazione non solo modifica gli stati superiori dell’Io, ma agisce anche nella vita pratica, soprattutto durante le prime tappe della Via Regale.

L’Iniziazione raggruppa tutti gli elementi della personalità, che nell’individuo ordinario restano dispersi, attorno al Centro Spirituale dell’Essere, cosa questa che riduce la dispersione delle forze psichiche, cosicché il Massone Iniziato, concentrato nel suo obiettivo, è più efficiente e dinamico del profano. Così, a condizione di limitare le proprie ambizioni alle proprie possibilità, il Massone ottiene quel che vuole. Ciò,

però, costituisce anche un pericolo, in quanto qui la maggior parte si arena per orgoglio e vanità e spesso si allontana dalla vera Via.

Il Simbolo è l’essenza stessa, la ragion d’essere della Massoneria. Cosa è un simbolo? La miglior definizione si trova in un antico testo ebraico: “Ciò che è visibile è il riflesso di ciò che è invisibile”. Ora se noi Massoni ci esprimiamo con simboli, non è per distinguerci dagli altri uomini, ma semplicemente a seguito delle necessità inerenti ad ogni vera conoscenza. In realtà, il linguaggio normale è imperfetto perché le parole non possono esprimere che limitatamente certe verità. Così la verità Massonica, per il suo carattere Cosmico, è al di sopra delle parole di cui ci serviamo così spesso che esse sono scadute per l’uso fattone. Lo scopo dei simboli non è affatto quello di nascondere, bensì di selezionare coloro che, interpretandoli ed integrandoli, si mostrano, così, degni della Verità. Mai vi fu, in alcuna tradizione, la volontà di nascondere chicchessia. L’enigma non è dunque nelle cose, ma è in funzione del nostro discernimento morale e spirituale.



Si può dire che il simbolo è infinito e che noi ne afferriamo solo la parte che siamo capaci di reperire. A misura che aumentano le nostre capacità, il simbolo si arricchisce sempre più. Così un simbolo deve essere interpretato da noi stessi e non può essere compreso razionalmente, quindi non deve darci solo materiale da meditare, ma deve diventare parte stessa di noi; deve penetrare nel nostro cuore più ancora che nella nostra mente. Si può leggere tutta una vasta biblioteca, collezionare innumerevoli nozioni, raccogliere una enorme documentazione sui simboli, ma se questi non divengono parti di noi non abbiamo perseguito il fine per cui il simbolo esiste. Questa integrazione soprazionale del Simbolo è l'Iniziazione.

Come conseguire questa integrazione? Problema grave, la cui soluzione necessita di una grazia particolare. E in verità, rari sono i veri Iniziati.

Ciò non deve, però, scoraggiarci, perché qualsiasi progresso raggiunto nella nostra Arte, anche se minimo, non è mai inutile e avrà delle conseguenze felici per ogni esistenza. Anche uno e due passi sul Cammino sono sufficienti a modificare profondamente il corso di una vita umana.





DALL'ORIENTE DI FIRENZE

UNO PSICOLOGO NEI LAGER¹

Di recente il Maestro Venerabile ebbe ad esprimersi così riguardo alla fiducia che molti ripongono circa la possibilità di ottenere la “salvezza” da un intervento divino: “Pensate alle migliaia di persone che durante la seconda guerra mondiale sono state rinchiusi nei campi di concentramento, e quante di loro vi hanno trovato la morte. Quali colpe avevano commesso, quanto avranno desiderato la fine delle loro sofferenze, quante preghiere avranno levato in tal senso al cielo. Ma la salvezza non è arrivata, o meglio, non è arrivata quella che forse molti di loro intendevano: in realtà non è ad un essere divino che giungevano le loro suppliche, ma al loro Io superiore, e solo chi comprese realmente ciò e affinò la concezione spirituale della propria esistenza, trovando in ciò la ragione della vita e della sofferenza, conobbe la salvezza, anche nella morte.”



Queste riflessioni mi hanno riportato alla memoria la vicenda di Viktor Frankl.

Viktor Frankl è uno psicologo viennese che conobbe l'orrore del lager. All'età di 37 anni venne deportato insieme ai genitori, al fratello ed alla giovane moglie. Fu il solo della famiglia che si salvò. Nel suo libro ci racconta l'esperienza di quegli anni, e lo fa non per suscitare la nostra pietà o per alimentare il nostro sgomento di fronte alla crudeltà di cui è capace l'essere umano, ma piuttosto per dare una chiave di comprensione al significato della vita e di tutti gli aspetti che la compongono, incluso il dolore e la morte. Trovare un senso a questi ultimi, significa dare un significato alla vita intera: questo è il messaggio di

Frankl. Ma sbaglia chi pensa di trovarvi una ricetta valida per tutte le situazioni: egli racconta la propria strada verso la salvezza e ammonisce che ciascuno deve scoprirla da solo e accettare la responsabilità insita in questo cammino e nelle risposte che saprà trovarvi. Scrive infatti: “(noi sopravvissuti)...Non parliamo volentieri della nostra esperienza: non abbiamo bisogno di spiegare nulla a chi è stato in un campo di concentramento; a chi non c'è stato, non potremo mai far comprendere i nostri sentimenti di allora e di oggi”. Ciò non toglie che ciascuno possa comunque attingere da questa incredibile testimonianza e trarne utili insegnamenti.

L'esperienza del lager è probabilmente quanto di più brutale si possa immaginare per l'esistenza di un uomo: spogliato di ogni suo avere, allontanato da ogni affetto familiare, diventa letteralmente soltanto un numero, tenuto in vita finché è abile a sostenere i massacranti turni di lavoro. È soggetto ad ogni sorta di vessazione e punizione corporale a

¹ Viktor E. Frankl – Edizioni Ares Milano



puro arbitrio di controllori aguzzini. Il vestiario è ridotto al minimo indispensabile, così come le razioni di cibo, l'uno e l'altro ampiamente insufficienti a garantire protezione e sostentamento nelle pesanti condizioni di vita. Si dorme ammassati in piccole capanne di fango, con tavole di legno per giaciglio, senza alcun servizio igienico. Denutrizione, edemi da fame, congelamenti, epidemie di tifo, sono compagni abituali dei prigionieri del lager. Ovunque corpi scheletrici che a fatica riescono a tenersi in piedi costretti ai più duri lavori, e quando non si è più in grado di adempierli, arriva il momento della camera a gas. L'apatia, l'indifferenza per il destino del proprio compagno, il distacco con la realtà, l'assoluta impossibilità anche solo di immaginare un futuro diverso dalla morte, sono i soli sentimenti che si impossessano di un prigioniero del lager, unitamente ad un istinto animalesco che si concentra sul desiderio di cibo. Come è possibile in una simile situazione individuare una via di salvezza? Come dare un senso all'esistenza quando non si può più sperare nulla dalla vita?



È in questa ultima domanda la chiave di volta del messaggio di Viktor Frankl: egli adotta qui un rovesciamento di tutta la problematica del senso ultimo della vita. Scrive infatti: "Dobbiamo apprendere, e insegnarlo ai più disperati, che in verità non importa affatto che cosa possiamo attenderci noi dalla vita, ma importa, in definitiva, solo ciò che la vita attende da noi". È la vita che ci pone continuamente delle domande, delle sfide, e vivere, in ultima analisi, è la capacità di adempiere i compiti e le prove che essa ci pone ad ogni momento, è la capacità di far fronte all'esigenza dell'ora. Questa esigenza, e con essa il significato della vita, muta da uomo a uomo, di attimo in attimo. Non c'è quindi possibilità di definire un senso della vita umana in generale, ma solo di volta in volta e diversamente per ciascun individuo. La sofferenza, il dolore, la morte, sono altrettante prove che la vita ci pone e delle quali dobbiamo dimostrarci degni, accettando il proprio destino: nessuno ce li può togliere, nessuno le può assumere in vece nostra. Come superare tali prove? Intanto non rifiutando la realtà. "Non considerando le difficoltà esterne della vita come una prova interna, gli uomini non prendono sul serio la loro esistenza attuale, la fanno scadere in qualcosa di inautentico; pare loro di trovare una soluzione nell'isolamento e si occupano sempre di più del passato. La vita di questi uomini fa naufragio, invece di raggiungere un alto livello morale sotto la spinta delle grandi difficoltà. Di questa grandezza solo pochi uomini sono capaci, ed è loro riuscito, fu loro concesso di arrivare, nel fallimento esterno e persino nella morte, a una grandezza umana che non avrebbero mai raggiunto prima, nella loro esistenza quotidiana." Due cose potevano



fare i prigionieri del lager: vegetare, come hanno fatto in migliaia, o invece, come i pochi, i rari, vincere interiormente. Nel dolore, nella sofferenza, nelle mille prove che la vita ci richiede, convincersi che tutto è inutile, significa svalorizzare la realtà, il presente, significa non essere in grado di individuare la fine di una situazione. Ma un uomo che non può vedere la fine di uno stato di fatto, non può vivere nemmeno per uno scopo. Tutto deve avere una fine, anche la vita stessa, perché solo così l'uomo può dare uno scopo alla propria esistenza. E quando un uomo ha un perché per vivere, può sopportare quasi ogni come.



Dove indirizzare questa nostra ricerca del perché vivere, verso quali scopi? Forse mai come nel caso dell'esperienza del lager vissuta da Frankl si adatta l'espressione di Golding: "Gli uomini producono il male come le api il miele". È una condizione insita nella sua natura. Le condizioni di brutalità alle quali era sottoposto nel campo di prigionia facevano degradare l'uomo ad uno stato animalesco, nel quale solo alcuni istinti erano percepiti: la ricerca del cibo, di un riparo. L'unica esigenza percepita era quella legata al corpo, alla fisicità della persona. La via di fuga, la salvezza è dunque da ricercare altrove, deve rivolgersi non alla parte spessa del nostro corpo, ma alla parte sottile di noi, alla

nostra spiritualità. È una via che trascende la ragione, e si affida all'armonia superiore che governa il creato. La morte, le malattie, la sofferenza, sono parti integranti di questa armonia, e la sfida consiste nell'accettare ciò e trovare in esse una ragione senza apportare ulteriore male nel cammino degli altri. Solo chi comprende di far parte di questa eterna armonia superiore accetta il proprio destino e quello degli altri. Frankl fu testimone della morte di una giovane donna, e ci racconta i suoi ultimi giorni di vita: "Quando le parlai era serena, nonostante tutto. 'Sono grata al mio destino per avermi colpita così duramente, mi disse, e ricordo bene ogni sua parola: 'Perché nella mia vita di prima, quella borghese, ero troppo viziata e non aveva alcuna vera ambizione spirituale. Nei suoi ultimi giorni era come trasfigurata. 'Quest'albero è il solo amico nei miei momenti di solitudine', mi disse, accennando attraverso la finestra della baracca. Fuori c'era un castagno, tutto in fiore, e chinandomi sul tavolaccio della malata potevo scorgere ancora un ramoscello verde con due grappoli di fiori, guardando dalla finestrella dalla baracca-infermeria. 'Con quest'albero parlo spesso', disse poi. Ne fui meravigliato e non sapevo come interpretare le sue parole. Sta forse delirando, ha delle allucinazioni? Le chiesi dunque, curioso, se l'albero può risponderle – Sì! – E che cosa le dice. Mi rispose: 'M'ha detto: io sono qui - io sono qui - io sono la vita, la vita eterna...'. Il sentire presente l'energia creatrice, sentirsi parte di essa, dello spirito che pervade tutte le cose è la chiave della salvezza. La presenza spirituale si impone più della stessa presenza fisica, e la trascende. Dobbiamo affidarci alla nostra spiritualità per superare la più complessa delle prove in sé: la vita stessa.



Un uomo giunto al termine della propria vita guardava la strada percorsa e vide che lungo tutto il cammino alle sue impronte si affiancavano quelle del proprio angelo. Ma proprio dove il percorso si faceva più accidentato notò che la doppia fila di impronte diventava una sola. Si rivolse al suo angelo: “Proprio dove ne avevo più bisogno, mi hai lasciato andare da solo”. “Ti sono sempre stato vicino”, gli rispose l’angelo, “Dove il cammino era più pericoloso è quando ti ho preso in braccio”.





IL SENSO DEL DOVERE

PROLOGO

Un'aquila pescatrice aveva costruito il suo nido e fatto nascere i suoi tre piccoli su di un alto scoglio in mezzo al mare, lontano dalle coste del continente. Ma i venti e le tempeste spazzavano continuamente lo scoglio, così l'aquila decise di trasferire i suoi piccoli in un luogo più riparato, e, sebbene ormai vecchia e stanca, si apprestò a compiere il viaggio verso il lontano continente. Afferrò il primo piccolo con il becco e spiccò il volo. Ma dopo alcune ore, stanca per lo sforzo e la fatica del volo controvento, si rivolse così al suo piccolo: "Vedi la fatica che sto durando per te, per portarti in un luogo dove crescerai al sicuro. Ma quando sarai grande e forte, ti prenderai a tua volta cura di me, ed allevierai gli anni della mia vecchiaia?"



Il piccolo, spaventato dalla situazione, rispose che sì, che certamente si sarebbe preso cura di sua madre, una volta che fosse cresciuto sano e forte. Ma l'aquila, ormai allo stremo delle forze, non trovò nella risposta del figlio la convinzione necessaria a proseguire, e in un attimo di smarrimento aprì il becco e lasciò che il piccolo precipitasse in mare. Poi fece ritorno al nido.

Si riposò un giorno, dopodiché afferrò il secondo pulcino e ripartì per la lunga trasvolata. Per la seconda volta, quando sentì le proprie forze venire meno, rivolse la stessa domanda al piccolo, se cioè egli si sarebbe preso cura della madre una volta che fosse cresciuto sano e forte, così come adesso essa stava facendo nei suoi confronti. Ma nonostante il piccolo si affannasse a garantire il proprio aiuto ogni volta che la madre ne avesse avuto bisogno, la grande aquila non si convinse e aprì nuovamente il becco, facendo poi ritorno al nido.

Il tempo continuava a peggiorare, così raccolse l'ultimo pulcino e affrontò di nuovo il mare aperto. Ma ancora una volta le vennero meno le forze, pose così la fatidica domanda anche al suo ultimo figlio.....

"No madre mia", fu la risposta, "non potrò occuparmi di te, perché anche io avrò una famiglia, e dovrò pensare ai bisogni dei miei figli, come tu stai facendo adesso con me; e spero di dimostrare loro lo stesso amore che stai nutrendo per me."



A queste parole la grande aquila si turbò. Il vento soffiava forte e le nuvole basse minacciavano di scatenare una tempesta. La stanchezza era insostenibile. Tuttavia, e anche se ciò poteva voler significare la sua fine, chiamò a raccolte le ultime forze, sbatte forte le ali e puntò alta nel cielo, per poi iniziare la lunga planata verso le riparate coste del continente, dove suo figlio sarebbe cresciuto sano e forte, e avrebbe dato vita alla propria discendenza.

Questa tavola tratterà del **SENSO DEL DOVERE**.

La favola appena letta risale ai miei ricordi di gioventù. Non rammento l'autore, ma ho scelto di raccontarla perché rappresenta bene l'idea del dovere così come trasmessaci dalla filosofia stoica. La stessa parola dovere, *kathékon* in greco, sembra sia stata coniata nel III secolo A.C. da Zenone di Cizico, fondatore della scuola stoica.

La filosofia stoica basa la sua essenza, ovvero la propria idea del vivere con saggezza, nel compimento del dovere. L'uomo deve infatti compiere quelle azioni che sono doverose, cioè virtuose in quanto ispirate a saggezza, temperanza e giustizia; mentre deve astenersi dalle azioni contrarie al dovere, ovvero ispirate dal vizio. E compiere il proprio dovere significa seguire le leggi naturali, ispirate a quella razionalità che governa il mondo e che tende a portarlo a un livello di perfezione. Ciascuno svolga il proprio ruolo, quello che la vita gli ha assegnato, con dignità e convinzione. Scriveva Epitteto, un filosofo stoico della romanità:

“Ricordati che in questa vita sei un attore a cui è stato affidato un ruolo ben preciso: cerca di recitarlo bene, a prescindere dal fatto che la tua parte sia lunga o breve, di pezzente o di magistrato, d'invalido o di persona normale.”

Questa ferrea volontà nel portare a compimento il proprio dovere perseguendo la virtù è anche espressamente richiamata nel nostro rituale d'iniziazione. Il recipendario apprende che la virtù, secondo l'etimologia della parola, è la forza di adempiere in ogni occasione i doveri del proprio stato; va esercitata con disinteresse ed anche a costo del massimo sacrificio. Al contrario il vizio è l'asservimento all'interesse ed alle passioni a spese del dovere.

Vorrei a questo punto riallacciarmi alla favola dell'aquila per fare, alla luce di quanto fin qui espresso, alcune considerazioni:

- Compiere il proprio dovere è di esempio per gli altri. Se vogliamo che gli altri si comportino allo stesso modo, dobbiamo dare l'esempio per primi. Compiere il proprio dovere e far sì che gli altri lo compiano garantisce la continuità ed il progresso della società. È quello che intende fare il terzo aquilotto: ha appreso dalla madre e trasmetterà la sua dedizione ai propri figli.
- Non si deve compiere il proprio dovere per interesse, da ciò non dobbiamo trarre benefici personali. La ricompensa nel compiere il nostro dovere sta nel conseguimento del risultato prefisso. L'aquila non salva i piccoli che concepiscono la vita come uno scambio di favori, ma salva il pulcino che dedicherà la vita alla sua stessa missione.
- Fare il proprio dovere non significa ubbidire, se ciò va contro ai principi ai quali dobbiamo attenerci e ai quali abbiamo giurato fedeltà. È solo a tali principi che dobbiamo attenerci, e non all'uso improprio che alcuno vorrebbe farne. Il terzo aquilotto segue le leggi della natura e non cade nel trabocchetto della madre, che voleva indurlo a deviare da tali leggi per ricavarne, oltretutto, un vantaggio personale. In questi casi il nostro dovere è



proprio quello di non seguire chi vuole farci deviare dai nostri principi. Non c'è futuro se abbandoniamo i principi e le regole alla base della nostra virtù, della nostra ragione di essere, così come non c'è stato per i due aquilotti che volevano comportarsi contro natura. E ciò non è crudeltà, ma è semplicemente la base per la continuazione della specie, o, fuor di metafora, la base per continuare a garantire il progresso della società. L'abbandono del buon senso, l'indulgere alle proprie paure ed ai propri piaceri, in altre parole l'abbandono del senso del dovere, crea una società violenta e destinata all'autodistruzione. L'avvenire è legato alla volontà dei singoli a voler seguire i principi morali che ci governano.

- Chi compie il proprio dovere e quindi ottempera alla propria funzione è sempre degno del massimo rispetto e conserva la massima dignità, qualunque sia la posizione occupata in quel momento od il ruolo chiamato a svolgere. Invidia, lotte per il potere o per la supremazia, sono sentimenti e comportamenti che non albergano nell'uomo virtuoso, ovvero nell'uomo che compie il proprio dovere. Sono solo meschinerie profane.
- Infine, un'ultima considerazione. Cosa accade quando ad una persona viene impedito suo malgrado di compiere il proprio dovere, quando esseri spregevoli ne ostacolano il percorso virtuoso. Cosa sarebbe accaduto se l'aquila avesse abbandonato in mare anche il terzo pulcino? Si sarebbe creata la figura del martire, del massimo esempio da seguire, del soggetto caduto nel compimento del dovere, di colui che lascia la più grande eredità ai posteri, il cui esempio non potrà essere cancellato. Diceva ancora Epitteto:
“ Gli altri possono imprigionarmi, torturarmi o uccidermi. E con questo? Cosa credono di poter fare? Al massimo possono privarmi della vita, ma non riusciranno a modificarmi l'anima”.

Fratelli, non vi chiedo di diventare dei martiri, ma vi esorto a non sentirvi mai abbandonati od ai margini della società finché seguiamo i nostri principi, con ciò compiendo il nostro dovere. È solo a noi che il tempo riserverà il suo favore e di cui si perpetrerà la memoria.



